

Giornale di Sicilia 10 Maggio 2000

“Sono i capi del clan dell’Uditore”

Palermo, quattro imprenditori in cella

PALERMO. Con la partenza dei soldati dei «Vespri siciliani» e l’addio dell’odiato Caselli pensavano che per loro le cose si erano messe bene. Nel frattempo avrebbero cercato contatti con nuovi referenti politici. All’alba di ieri invece sono finiti in carcere. I fratelli imprenditori Gaetano, Agostino e Salvatore Sansone (di 59,52 e 53 anni) rispondono di associazione mafiosa.

I loro figli giocavano con quelli di Totò Rima e Ninetta Bagarella, nella famosa villa di via Bernini a Palermo. Non a caso, dicono gli investigatori, perché i tre imprenditori da sempre sono uomini di Cosa nostra. Assieme a loro è stato arrestato anche un altro costruttore: Giovanni Aurelio Chiovaro, 73 anni. Tutti e quattro costituirebbero il nuovo vertice della famiglia mafiosa dell’Uditore, i cui introiti principali sarebbero gli appalti e le estorsioni.

Si tratta di nomi conosciuti alle cronache giudiziarie. Gaetano Sansone venne interrogato subito dopo la cattura di Riina e disse di non averlo mai conosciuto, non sapeva di abitare fianco a fianco con il capo di Cosa nostra. Gli investigatori non gli credettero e l’anno successivo per lui scattarono le manette per mafia. Condannato in primo e secondo grado a 5 anni, è uscito dalla cella un paio di anni fa e subito dopo è tornato nel mirino della polizia che gli ha piazzato microspie in casa e nell’auto. Stando alle indagini condotte dalla squadra mobile, coordinate dal pm Maurizio De Lucia e Michele Prestipino, Sansone una volta fuori dal carcere avrebbe ripreso il ruolo al vertice della famiglia. Chi invece il carcere era riuscito ad evitarlo è Giovanni Aurelio Chiovaro, classe 1927. Pure lui originario dell’Uditore, il costruttore venne inquisito per mafia tre anni fa ma al processo è stato assolto. Adesso viene indicato come il «rappresentante» dell’Uditore, un gradino più in alto dei Sansone che secondo l’accusa sono «consiglieri». Non erano mai stati coinvolti

in inchieste giudiziarie invece Salvatore «Totino» Sansone e il fratello Agostino. Quest'ultimo, secondo Siino, si sarebbe aggiudicato proprio grazie a lui diversi appalti banditi sia dall'Istituto autonomo case polari che dalla Provincia. Un altro lavoro, dice Siino, lo ebbe in uno stabile proprio accanto a Palazzo Comitini. «Per questa opera - dice Siino - mi fu detto da Giovanni Brusca di non prendere la tangente del due per cento che spettava ai mafiosi, mentre fu pagata la quota di tangente per i politici».

Da anni coinvolto in inchieste antimafia, Gaetano Sansone risulta ufficialmente nullatenente. Non risultano intestate a suo nome nè aziende, nè beni immobili, ma secondo gli inquirenti questa è solo una finzione. Una manovra per sviare le indagini patrimoniali condotte sul suo conto. E proprio a proposito del sequestro beni che lo aveva colpito, nel corso di una intercettazione ambientale è spuntato il nome dell'ex presidente della Regione, Giuseppe Provenzano. Secondo quanto riportato dall'ordine di custodia firmato dal gip Alfredo Montalto, Gaetano Sansone dice di avere avuto un incontro con l'ex presidente Provenzano. Oggetto: «Ottenere una sentenza a loro favorevole - si legge nel provvedimento - nell'udienza fissata per il 13 ottobre del 1998». Gli inquirenti riportano anche un altro passaggio. «Secondo quanto riferito da Gaetano Sansone - si legge - il presidente Provenzano si dichiara a disposizione pur non promettendo niente». Nel corso della stessa conversazione Gaetano Sansone definisce Provenzano «una degna persona, una persona all'antica».

Quanto sostiene Provenzano è ben diverso. «L'unico contatto con Sansone risale al 1996, quando venni chiamato dal loro avvocato per un incarico professionale. Dovevo redigere una perizia tecnica sul loro patrimonio - afferma l'ex presidente della Regione -. Nel giugno dello stesso anno venni però eletto presidente, e lasciai l'incarico. Sia quello di Sansone, che tutti gli altri, per non avere impedimenti nel mio mandato politico. Da allora non ho mai più avuto contatti con loro».

Politici a parte, l'inchiesta della mobile era partita con un obiettivo preciso: scovare il boss Bernardo Provenzano. Il collegamento con i Sansone è dato dalla loro parentela con i Barbaccia di Marineo, presunti favoreggiatori del capomafia. In un passaggio di una delle

tantissime intercettazioni svolte dalla polizia, c'è un indizio. Salvatore Sansone mostra di avere visto almeno una volta il superboss, fornendo un dettaglio fisico. Ma alla fine il presunto contatto si è rivelato inconsistente, anche questa volta Provenzano è sfuggito alla cattura e gli inquirenti hanno deciso concludere le indagini sui Sansone.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS